PRATICHE OSSERVAZIONI

INTORNO AL GOVERNO

DE' CAVALLERI,

E ALLA COLTIVAZIONE

DE' MORARI, VITI, E SIEPI,

NEI TERRENI MAGRI, E SASSOSI

Del Territorio Veronese.

ED IN QUESTA SECONDA EDIZIONE AGGIUNTEVENE DALL'AUTORE ALCUNE ALTRE UTILISSIME INTORNO LE API.

IN VERONA, MDCCLXI.

Per Agostino Carattoni Stampator Vescovile.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA NOBIL SIGNORA CONTESSA

MASSIMILIANA

DE GUARIENTI GAZOLA

GIROLAMO MARANI.

NON deve far meraviglia ad alcuno, come io m' avanzi a dedicare un Trattato di Campagna a una Dama, che alla coltura non delle Campagne, ma delle lettere e delle più nobili arti di continuo attende. E quale è mai quello ſtudio, Nobil Signora Conteſſa, a cui non ſi applichi la ſua bella mente, e non ne

 rieſca

riesca in tutti con somma lode, e con gran lume di scienza non ne ragioni? Lo studio dell' Agricoltura, come non è già l'ultimo fra gli altri nel pregio, così non è escluso dal suo virtuoso genio, e dal suo vivacissimo spirito e prudentissimo. Oltre all'istinto naturale, che porta seco dalla Nazion Alemanna, delle arti e scienze coltivatrice operosa, e dell' Agricoltura singolarmente, lode propria si è questa del di lei raro ingegno e più che virile talento, che tutto penetra, tutto ricerca, e tutto abbraccia e comprende, quanto è degno a sapersi da una Dama compita, qual' Ella è, e indefessa non men negli studj, che negl' impieghi. Ed ecco al proposito mio una ragion più precisa del dover farle questa ossequiosissima mia Offerta. Tra i molti fertili Poderi, che la Nobil Casa GAZOLA in questo nostro Territorio possede, uno ne gode appunto in luogo simile a quello di cui qui si tratta, nel qual più che in altri Ella si compiace a' suoi tempi di soggiornare; e un suo particolar diletto suol essere l'adoperarsi con diligente attenzione sopra il buon governo dei Cavalleri, che quivi in grande abbondanza si tengono; ed il vedere e provvedere, che sia quel vasto stabile in tutte le sue parti ben coltivato. Qual cosa per tanto più ragionevole, che, avendo io fatte alcune utili Osservazioni in un terreno di simil natura, che alla mia

povera

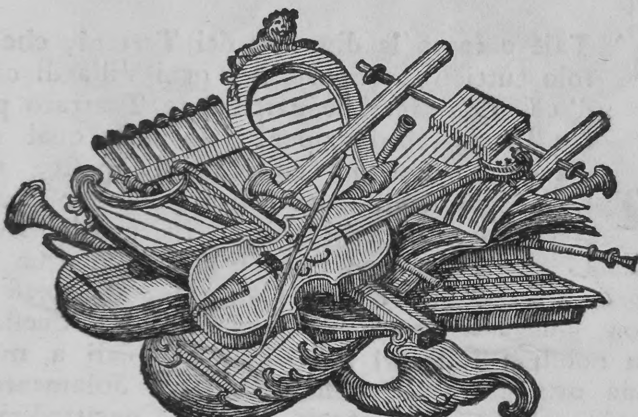
povera casa appartiene, e volendo io darle al pubblico, per farne comune l'utilità, ad una tal insigne Dama mia Padrona presentar le dovessi, affine di metterle prima sotto ai riflessi benigni della sua perspicacissima mente? Forse qualche diletto trarrà nel leggerle, sì dalla loro utilità, e sì ancora dalla semplicità, con cui sono espresse. Se non altro si degnerà aggradire nella tenuità e rozzezza del dono il buon animo e profondissimo ossequio dell' Offerente. E chi sa, che non mi donasse anche l'onore di ordinare un qualche lavoro nelle sue terre a norma di quanto ho qui scritto? Lo che se giungo ad ottenere, oltre modo onorato mi riputarò dalla bontà e gentilezza sua; e non avrò altro a bramare con ogni mia possibile opera, che di mantenermi nella sua pregiatissima grazia; cui per fine umilissimamente mi raccomando.



A CHI LEGGE.

E' Tale e tanta la diverſità dei Terreni, che, non ſolo tutti li Territorj, ma ogni Villa di ciaſcun d' eſſi richiederebbe particolare Trattato per la ſua buona coltivazione. In fatti qual regola prendiamo noi nel coltivare le noſtre magre Campagne dagli Autori Bologneſi per eſempio, o Toſcani od altri? toltine i generali precetti, appena alcuna. Tuttavia non intendo qui di fare un Trattato di Agricoltura per le noſtre Campagne Veroneſi, che a tanto non giunge il mio poco ſapere: laſcio queſta impreſa a più nobili e ſollevati intelletti, de' quali a meraviglia abbonda oramai queſta noſtra Patria. Solamente per zelo del pubblico bene, e vantaggio de' miei Concittadini metto in viſta un picciolo compleſſo di alcune mie oſſervazioni rurali, fondate ſu la propria ſperienza. Non intendo di dare nè meno tutte le regole delle materie eſpoſte, ma ſolo le più neceſſarie, e le più minute ancora, come quelle, che più facilmente traſcuranſi, e che forſe maggior utile apportano, e le più proprie dei terreni magri e ſaſſoſi, de' quali la Divina Provvidenza ſi è degnata di compartirne liberalmente alla mia Caſa. Bramo, che ſervano queſte regole tanto ai Villici ſteſſi, quanto ai Padroni: e per tale effetto mi ſervo di termini uſuali e comuni, per rendermi intelligibile anche ai più idioti. Vorrei per altro, che qualche più erudita penna e colta ſorgeſſe ad innamorare i Padroni in queſto ſtu-

dio a' giorni nostri sì trascurato; persuadendoli a non commettere i loro campi all' altrui discrezione, ma ad impiegarsi personalmente nella soprantendenza di qualche premurosa operazione nei loro Poderi, commendando la nobiltà, l' utilità, e diletto grande di un tal impiego, come io certamente l'esperimento.



OSSERVAZIONI
Sopra il governo de' Cavalleri.

CAPO I.

Del tempo, e modo di mettere i Cavalleri.

COrre detto comune tra' Villici, che il buon esito de' Cavalleri è gioco di fortuna, e non essere ancora nato colui, che abbia imparato la maniera di allevarli; ma ciò credo un' inganno, anzi un mezzo termine per isfuggire i rimproveri, che si volessero fare a chi vanno male; mentre osservo per esperienza non esser cosa sì facile, che male riescano ai diligenti osservatori delle buone regole, tanto quanto ai negligenti. Io son benissimo persuaso, coll' opinione di molti, che se venissero da' Contadini osservate le debite regole nel farli nascere, nell' allevarli, nel mantenerli, nel porli al lavoro, et ordinare i boschi, nello scoprirli e far la semenza, maggior quantità si farebbe di seta, di quel ch' ora si faccia; delle quali cose ad una ad una anderò parlando.

Premessa dunque la benedizione della semenza, ed imploratone da Sua Divina Maestà l' effetto per tale importante entrata; quanto al metterli dirò: Non è forse vero che se nascono male, ordinariamente parlando, riescono anche male nel decorso della lor vita? non abbiano pertanto troppo fretta le Donne nel farli nascere; ma vadino a tempo, e con caldo naturale senza ser-

Del mettere e covar la semenza.

servirsi di fuoco, o delle Stuffe; procurando che venuta la stagione opportuna, che suol essere nel Mese d'Aprile, nascano almeno prima dell' ultimo quarto della Luna col fine che vadino al lavoro entro la Luna vecchia susseguente. Si vada dunque disponendo la semenza al nascere per una settimana e più, ponendola in pannolino; avvertendo di porne poca quantità per fazzoletto e distesa, quando si mette a covare, acciò nascano sani, vigorosi ed eguali. Consiglierei ancora a far soccede picciole; oppure se grandi, mettere la semenza in due tempi, qualora la stagione non dia fretta, come nell' anno corrente; cioè colla distanza di almeno tre giorni da una muta all' altra, per dar facilità a' Villici di usarne il dovuto governo nel fine, mentre promettono molto, ma attendono poco, massimamente in questo particolare.

Qualità delle stanze.

Le stanze per li Cavalleri siano asciutte, perchè poi non divengano Calcinaroli. Quelle che sono situate verso Levante e Ponente sono le migliori.

CAPO II.

Del modo di allevarli.

QUanto all' allevarli ognuno sà, che sul principio devesi servire delle foglie più tenere e più picciole. Nati che sono i Cavalleri, si levano dalla semenza, stando in luogo caldo al fuoco, e meglio al sole, purchè si tengano coperti in maniera, che sentano il calore, ma raggio solare non li tocchi; ponendo sopra la semenza già nata primieramente o una Carta forata a foggia di Crivello, oppure certa Erba ben nota, detta volgarmente Danea, e poi sopra quella o questa le foglie piccole e tenere di Moraro; acciò sormontando all' odore delle medesime i soli Cavalleri nati, restino sotto la Carta o Erba suddetta i semi da nascere. Allorchè sono sormontati si levano e si pongano sopra fogli di carta grossa, stroppicciati o sia fregati prima con erbe odorifere, e si portano vicini al fuoco in luogo caldo

già

già preparato, e difeso dall'aria. E perchè per lo più nascono in due o tre giorni, così si deve usar diligenza nel tener separati quei del primo giorno da quei del secondo, e susseguentemente tanto sopra le carte, quanto sopra i tavolini, quando coll' andar del tempo non si raggiungessero, come spesse volte succede. Talvolta avviene che da piccioli per la lor debolezza restano sotto la foglia e si perdono; in tal caso è necessario trasportar di frequente in altri fogli quelli che son venuti al di sopra, ajutando con nuova foglia gli altri ad ascendere.

Separazione secondo l'età.

Si mutano i Cavalleri immediatamente avanti e dopo le dormite, levandoli destramente, e non ripiegandoli a rotolo per non nuocerli, e ponendo i letti a parte per raccoglier con foglia sparsavi sopra quelli che vi restano dentro. Quando sono delle quattro, si mutano ogn' altro giorno; e più spesso, s'è tempo caldo, nettando sempre i tavoloni con erbe odorose. Si avverte che nel mutarli la prima volta dopo le dormite, si trasportino in altro sito quei che non sono levati, gettando via i guasti acciò non infettino i sani. Per tali riguardi sarebbe più utile e sicura regola il servirsi delle reti, come usano i Trentini, i quali ogni volta che mutano i Cavalleri principiando dalla dormita delle tre, o almeno delle quattro, stendono sopra i tavoloni una rete fatta a tal uso, dandovi sopra il suo pasto di foglia; e frattanto che i Cavalleri sormontano, attaccano la rete suddetta d'intorno al tavolone di sopra, alzando il quale resta in aria la rete co' Cavalleri: quindi hanno pronto il comodo di trasferire quelli che ancora dormono, e di nettare i tavoloni Ciò fatto, calano la rete, e restano ivi i Cavalleri netti, eguali, e senza pericolo che siano offesi: E siccome in tal modo rimangono obbligate le reti sotto a' Cavalleri, ne riservano una sempre in libertà per servirsene successivamente all' istessa maniera.

Modo di mutarli.

Uso Trentino.

Riguardo al fuoco, alcuni sono d'opinione che male sia usarlo; l'esperienza però ne insegna tutto il contrario,

Uso del fuoco. rio, mentre a vero dire dal fuoco usato in buona forma dipende in miglior parte l' esito de' Cavalleri, accellerandone questo la vita, e rendendone più breve e meno pericolosa l' infermità delle dormite; e perciò più vegeti riuscendo, maggior quantità e qualità miglior di galette producono. *Regola del fuoco.* La regola dunque del fuoco sia questa. Si procuri di far ascendere col fuoco l' aere delle Camere dove si nutriscono i Cavalleri nel principio della lor vita a quel grado di caldo, a cui nel fine ascenderà col benefizio della stagione, moderandolo nel progresso conforme avanzerà il caldo naturale. Si osservi però che la mattina, la sera, e la notte fa più fresco ordinariamente che nel decorso del giorno; così ancora succedono alcuni giorni più freddi a cagion di pioggia o di vento; onde in simili casi ove manca natura, arte supplisca. *Uso del termometro.* Piacemi perciò l' uso del termometro da alcuni introdotto con sommo vantaggio, il quale appuntato al grado temperato più o meno, giusta la cognizione di chi governa i Cavalleri, al medesimo grado col fuoco si mantiene sino al fine, accrescendo, diminuendo, oppure levando affatto il fuoco secondo il bisogno. E' necessario anche introdurre di quando in quando nei luoghi de' Cavalleri qualche tratto d' aria temperata allorachè il tempo è placido affin di purgarli da qualunque mal odore e conservarli sani.

Altra separazione. Prima che i Cavalleri dormano delle quattro, gli ineguali di età si separino anco di camera, rari essendo quegli anni, nei quali fogliati delle quattro non abbiano bisogno di aere più che di caldo; sicchè non potendoli fogliar tutti nel medesimo tempo per la differenza dell' età, si rende necessaria tal separazione per mantenerli tutti nella loro aria competente, cioè i fogliati nella temperata, e quelli da fogliare nel caldo pur temperato. Si guardino in tal tempo dal caldo, massimamente nella notte, che più facilmente per il fresco esteriore si serra nelle case, come succede anche ne' giorni nuvolosi. Giova ancora temperare l' umidità della mattina e della sera col fumo de' letti abbruc-

ciati

ciati al di fuori delle case. Si avverte per ultimo di riguardarli sempre con gelosia dalli strepiti e cattivi odori, come pure dal lasciarvi sopra cadere oglio per non farli tramortire, usando di tratto in tratto un qualche profumo di legni odoriferi o di carni arrostite per mantenerli vegeti e sani.

Del fumo, strepiti, odori cattivi e profumo.

CAPO III.

Del mantenerli, o sia pascerli.

SIccome dalla buona o cattiva qualità de' cibi dipende la buona o cattiva sanità de' Corpi, così devesi usar diligenza a mantenere i Cavalleri con foglia proporzionata al lor naturale. E perchè tra Morari alcuni sono di pola, cioè di prima buttata, altri di bronza, cioè di più buttate, alcuni casalivi o di terren morbido, ed altri di terren magro, essendo necessario servirsi di tutti, si usi questa cautela. Dal principio finchè sono avanzati delle quattro, si cibino di quai Morari si vogliono cominciando però dalli più giovani, eccettuato il primo pasto dopo ciascuna dormita, quale deve esser di foglia di bronza. In fine poi, cioè nelli ultimi tre o quattro giorni si cibino sempre di quelli di bronza e magri, perchè la foglia di pola o morbida per la sua interna umidità lor nuoce, e vanno poscia a male sopra i boschi. Nel principio li si diano tre pasti scarsi al giorno; nel progresso pure tre pasti mediocri, secondo si osserverà che la mangiano; e nelli ultimi tre o quattro giorni anche quattro pasti abbondanti, perchè quando abbiano ben mangiato in quest' ultimo tempo, fanno migliori galette. Nel principio è fine delle dormite li si diano solamente quattro foglie sparse una volta o due al giorno, acciocchè li primi a levare e gli ultimi a dormire abbiano con che nutrirsi. In caso di continue pioggie massime quando sono delle quattro, si tenga pelata la foglia un giorno per l'altro affine di poterla asciugare, ed abbiano da mangiare.

Qualità della foglia.

Quantità de' pasti.

Non

Non essendo a tempo di poterla pelare un giorno per l' altro, è meglio in tal caso che perdano un qualche pasto interrotto per farla in tanto asciugare, mentre la foglia bagnata li rende infermi. Si osservi finalmente di separare dalla foglia per quanto mai si può le More troppo mature come nocive per la lor corruzione.

CAPO IV.

Del porli al lavoro, ed ordinare li boschi.

A Guisa di nave, che dopo felice corso sul Mare patisce naufragio in Porto, così avviene alcune volte a' Cavalleri, che dopo essersi mantenuti belli e sani fino alla meta di tanti disagi, periscono poi sopra i boschi con doppio rammarico di chi li mantenne ed allevò. S' abbia dunque questa attenzione: Come non dormono, nè levano mai tutti d' accordo, così non si pongano al lavoro tutti ad un tempo; ma in due o tre volte, secondo apparisccono maturi; perchè se sono garbi, non fanno buona galetta: Se troppo maturi, non hanno lena di lavorare. Nel levarli da' tavoloni non vi si frammischino i guasti, nè si empiscano troppo le mani e i vasi per non pregiudicar alla loro delicatezza. I vasi siano larghi e piani, votandoli subito e con destrezza sopra le fascine già preparate, affinchè non restino in alcuna parte offesi. Tutte le fascine sono buone; ma osservo, che i Cavalleri lavorano meglio sopra quelle di Moraro; forse perchè più confacenti al lor naturale, o perchè di sua natura non affettandosi tanto come le altre, lasciano nel loro vacuo maggior traspiro dell' aria. Si aspetti qualche tempo a drizzarle e componerle in boschi fin tanto che siano ben distesi e attaccati i Cavalleri. Ciascun bosco deve essere di mediocre lunghezza, composto di sole tre o quattro fascine al pari, con di sotto un piano di legnetti ad ogn' un pronti dalle cimature delle fascine medesime. Questi boschi si formano, come ogn' uno sà, sopra solari, fenili,

Modo e destrezza.

Qualità delle fascine.

Formalità de' boschi.

Qualità de' luoghi.

nili, e granari, o in luoghi asciutti, dove si possa dar e levar l' aria, ed anche portar fuoco se occorre. Si coprano quando è freddo, di lenzuoli più netti e leggieri; e quando è caldo, vi si pongano sopra solamente de' legnetti, o spazzadore di campo, o ambrogani, o gramigna ben secca e purgata. In caso di tempo umido o freddo è bene per i primi due o tre giorni profumar i boschi con fumo odorifero, perchè questo li sveglia e li fa serrare.

Profumo.

CAPO V.

Del scoprire i boschi, e far la semenza.

A Capo di quattro giorni dopo messi al lavoro li Cavalleri, purchè siansi serrati, devonsi discoprire, e disfar con maniera i boschi, acciò non si scaldino e vadino poi malamente le galette. Indi poi ad altri quattro giorni si raccolgano le galette, non frammischiando le guaste con le buone; e si usi attenzione di riporle in luoghi freschi, e di tenerle separate secondo il tempo de' Cavalleri che sono stati messi al lavoro per regola di cavar la seta fresca o solata. E poichè convien pensare di far la semenza per l' anno susseguente, si scelgano fra le migliori delle prime fatte tante libre, quante onzie di semenza si desiderano. Si faccia osservazione che quelle, le quali hanno la punta più acuta sono maschi, e quelle che l' hanno ottusa, cioè meno acuta sono femmine: poscia infilzate, si pongano a nascere in luogo fresco ed asciutto, riparato dall' aria. Nate che sono le poveggie, si lasciano accoppiare sopra le filze medesime, poi a tempo opportuno in una ed anche due volte al giorno si levano le femmine, e si pongano sopra un telo lino netto a far la semenza in luogo lucido e temperato, gettando via li maschj, qualora di nuovo non abbisognassero. Io reputo meglio lasciar la semenza sul telo fin tanto che è passato il caldo, perchè così corre minor pericolo di nascere. Mitigata

Distinzione delle galette.

Del far e conservar la semenza.

gata che ſia la ſtagione, ſi levi la ſemenza deſtramente dalla tela con un coltello, bagnandola prima in vino puro, acciò naſcano a ſuo tempo più vigoroſi; ſi faccia poi ben aſciugare in ſito riparato dalle formiche, da ragni, e da altri animali che la danneggiano. Ben aſciutta che ſarà nel detto modo la ſemenza, ſi cuſtodiſca in qualche vaſo vetriato oppure in fazzoletti, o ſacchetti di tela netta, in ſtanza ben difeſa dal freddo, perchè non patiſca. In fine iſtimo ottima coſa il ricordare ciò ch' è debito d' ogni Criſtiano l' offerir una qualche porzione di galette al ſacro altare in ſegno di gratitudine, e in rendimento di grazie a Dio dator d' ogni bene.

OSSERVAZIONI

Sopra la coltivazione de' Morari.

CAPO I.

Del modo di piantar i Morari.

SIccome da un ſodo o debole fondamento dipende la ſicurezza o la rovina d'un edifizio, così dalla buona o cattiva forma del piantar un' albero dipenderà la di lui buona o cattiva riuſcita; particolarmente parlando dei Morari da piantarſi nei terreni magri e ſaſſoſi, dove colla coltura difficilmente ancora rieſcono, e ſenza di eſſa ſi perdono facilmente.

Stimo ſuperfluo il dire, che le buche da piantarvi i Morari, doverebbono prepararſi un' inverno, o un' eſtate avanti, della fondezza di circa due piedi, e della larghezza di ſei. Non credo però ſuperfluo, ma anzi reputo neceſſario il ricordare che le bine de' Morari in tali luoghi ſi piantino ſempre a foſſa, la quale perchè non ſia di troppo diſpendio, ſi formerà in queſta maniera: Si ari prima il terreno almeno per la larghezza di piedi ſei; poi ſi ſcavi detta aratura, indi ſi replichi lo ſteſſo, e poſcia ſi ari un' altra volta bene, ſcavando in queſta terza aratura ſolamente le buche diſtanti l' una dall' altra tre pertiche. Piantati li Morari nella forma che ſi dirà, ſi ripone nella foſſa la terra ſcavata, riſparmiandoſi in tal modo la terza parte della ſpeſa, e riuſcendo l' impianto, come ſe foſſe

tutta scavata. Se permesso mi fosse oltrapassare i limiti del mio assunto, suggerirei bene il non ommettere di scavare la fossa intieramente in quelle situazioni soggette all' umidità, nelle quali sogliono seccarsi li Morari spezialmente in certe annate piovose, come appunto succedette pochi anni fa nelle contrade di Sandrà, Colà, Gastelnuovo e simili, dilatando la medesima fossa, e profondandola un terzo di più dell' ordinario, per formarvi nel fondo alla rinfusa un piano di sassi, che servono a preservargli dall' umido, e rendergli men sottoposti a tale pericolo.

Qualità de' Morari.

I Morari si possono piantare in due Stagioni, cioè in quarantia di San Martino, oppure in Quaresima, in tempo però che la terra sia asciutta. Questi siano di calma, perchè in tali terreni troppo soggetti all' aridità i salvatici se s' incalmano quando sono piantati, di rado riescono. Siano parimente di buona sorte, e di mediocre altezza, piantandoli fondi poco meno di due piedi, con riguardo, che quei che fossero curvi, restino rivolti inverso a mezzo dì, affin che si raddrizzino. Nel piantarli si empiscano le buche di terra senza ghiara o sassi, supplendo con altra terra di rive, o cavedagne, frapponendovi ancora delle glebe di codego in mancanza di letame. Subito piantati, si cuoprino i tagli di sterco bovino, mantenendoli così coperti finchè germoglino, cioè buttino, onde non penetri l' acqua, o il rigore del freddo. Si vestano poi di canne per ripararagli dagli ardori del sole, ed in alcuni siti s' armino ancora di spine contro gl' insulti degli animali; mantenendoli in sì fatta guisa almeno cinque anni.

Forma di piantarli.

CAPO II.

Dell' allevare e potare i Morari.

NOn creda chiunque brama di allevar Morari, d' aver fatto quanto basta piantandoli nella suddetta forma, perchè sebbene questo sia il fondamen-

to,

to, sarà sempre il meno rispetto a tutta la fabbrica. Ciò che più importa, si è l' allevarli anche in modo debito, acciò d' anno in anno si avanzino sempre più, e si conservino.

Non rincresca dunque al Padrone di visitare alle volte queste piante, principalmente quando son picciole, e subito che han germogliato, farle schiarire ne' germoglj o siano butti, acciocchè divengano più forti quei che vi restano. Quando poi i detti butti abbiano fatto il legno, che suol essere in Maggio, si riducano a soli tre per pianta, e a due nelle piante più debili; non mai a quattro, perchè col tempo non potendo scorrer le pioggie per la troppa unione de' rami corrodono il tronco, e s' insinuano nelle piante medesime. Ridotti che siano i Morari in tal guisa, nel terzo anno, ed anche nel secondo se hanno forza, si facciano testare in Quaresima a tempo opportuno i suddetti due o tre butti, che formano i primi rami sul tronco, alti un palmo poco più poco meno secondo la qualità della pianta e del terreno, ma sempre appresso l' occhio. Colla medesima regola del primo anno s' allevano anco sopra cadauno di questi primi rami soli altri due o tre germoglj, i quali doveranno formare i secondi rami. Similmente a capo di due altri anni si testano li detti secondi rami prima che buttino, e s' allevano pure nello stesso modo non più di tre butti per cadauno de' medesimi rami. In tutto questo tempo non è utile valersi della foglia perchè restino più vigorosi.

Del testarli.

Passati li suddetti quattro o cinque anni, deve il Padrone allevarli piuttosto bassi, acciò col tempo ombreggino il pedone; e farli potare ogni due anni sin che s' accorge che cessano di crescere con egual vigore, facendogli lasciare due o tre soli occhi per ramo, col taglio tondo e vicino all' occhio, e levar i rami superflui. Non resti di farli schiarire anco dopo cadauna potatura dalla superfluità dei germoglj sino al decimo anno. Venuto poi il tempo in cui crescono con minor

Del potarli.

vigore, deve farsi potare solamente ogni tre anni nella stessa maniera. Fatti alquanto vecchj, comecchè hanno ancor meno di vigore, sarà meglio potarli solo ogni quattro anni, lasciandovi un'occhio o due per ramo, ed alcuni anche a groppo, cioè al segno della potatura antecedente. Quelli finalmente che decadono, si testino avanti che germoglino, alli primi, secondi, o terzi groppi sopra il tronco secondo il lor vigore, coprendo i tagli di sterco bovino, e si allevino nel modo detto di sopra come se fossero giovani.

Delle persone e tempo di potarli.

E quì non posso mancare di raccomandar ai Padroni con tutta premura che facciano scelta d' Uomini prattici ed onesti, procurando che siano sempre i medesimi a far le potature. Nè anche posso lodare quell' uso pessimo in alcuni luoghi introdotto d' interessare gli Operaj nella legna. Si piglino dunque a giornata, o al più ad' un tanto al piede, con l' obbligo di far le fascine di giorno in giorno, dal che ne ridonda un sommo vantaggio. Voglio per ultimo ricordare ciò, che a tutti è già noto, ma importa assai, di non differire a potarli più di una settimana all' altra dopo pelati, e mai passata la metà di Giugno, essendo allora troppo avanzata la stagione.

CAPO III.

Del coltivar la terra intorno a' Morari.

SUggerito il modo di allevare i Morari, rimane ora veder la maniera di coltivare la terra, dove sono piantati. Insistano adunque i Padroni a farla coltivare a debiti tempi, poichè da ciò dipende in gran parte la buona riuscita di tali piante; locchè da' Villici d' ordinario trascurasi facilmente.

Tre volte all' anno devon' essere ben arati, e zappati nel seguente modo: La prima volta si distolgono con due solchi per parte, e si zappano a San Martino, e poi si colano cioè se gli dà la terra avanti che s' ag-

s' agghiacci, con detti due ſolchi. La ſeconda volta ſimilmente ſi diſtolgono, e zappano a Paſqua, col ſolcare anche la vanezza che ſia almeno di tre ſolchi, lungo alle cavedagne, e in fine di Maggio ſi colano, formando in' oltre la detta vanezza. La terza volta parimente ſi diſtolgono, e ſi zappano nel principio di Luglio, ſolcando di nuovo la ſuddetta vanezza, e nel fine di detto meſe o nel principio d' Agoſto ſi collano, riformando la vanezza predetta. Quelli poi che ſono piantati ne' prati, o né' paſcoli, ſi coltivano con una vanezza per parte oltre i due ſolchi. E ſiccome queſti in tali ſiti ſogliono patire il caldo più degli altri, qualor s' accorga che per queſt' effetto decadono, ſuggerirei a ſcavarvi un foſſo per parte nel codego laterale alla detta vanezza, otturandolo di mano in mano che ſi ſcava, affinchè ſi rimettino. A quelli finalmente ſituati nel mezzo delli campi arativi, oſſervata la regola di ſopra, baſteranno i ſoli due ſolchi d' ambe le parti, guardandoli tutti dall' offenderli coll' aratro.

Quantità del terreno neceſſario a coltivarli.

CAPO IV.

Del modo d' ingraſſare i Morari.

PEr ingraſſare i Morari è buono ogni letame, maſſime ſe ſia conſumato. Ma come queſti ſon luoghi, dov' è ſcarſezza di graſſa, e i Villici di mal' animo ſoffrono d' eſſere taſſatti in queſto particolare, e dall' altra parte ſendo pur troppo neceſſario l' impinguargli; perciò ſénza diſguſtar i primi, ſi potrà beneficar i ſecondi, medicandoli ſe non altro, come ſuol dirſi, del loro medeſimo pelo. Di grazia lor non ſi faccia queſto torto, ſi riſerbino i letti dei Cavalleri, e ſe ve ne è anche la Gallinella o ſia ſterco di Galline; e con queſti s' ingraſſino almeno i più giovani, e biſognoſi; ſpecialmente qualora ſono di potatura; tra quali crederei li ſituati lateralmente alle *Siepi*, come più ſoggetti

getti a patire; oppure si benefichino di menadize, o di codeghi. Non lodo il calzarli di terra, come fanno alcuni, perchè restando in quella parte ammollita la scorza, o radicando in alto, si rendono più esposti all' intemperie delle stagioni.

Non calzarli di terra.

CAPO V.

Del trapiantarli.

TRa i molti privilegi che gode l'agricoltura sopra tutte le altre professioni, non è di sì poco rilievo questo; che mutando talora l'ingegnoso agricoltore l' idea, e rissolvendo riordinare Arbori già piantati, lo fa direi quasi con quella facilità, con cui un ottimo Capitano mette in squadra, e riordina il suo Esercito. Cosa invidiabile a chi dopo aver fabbricato un palagio, non può rimediare agli errori, e soddisfare alle nuove idee senza prima distruggerlo.

Volendo adunque trapiantar Morari, o perchè siano in luogo ove rendano incomodo, o per renderli più ordinati, purchè la grossezza del pedone non sia troppo eccedente, si trapiantino in Marzo con più radici che sia possibile. Questi tosto cavati si testano a' primi groppi sopra il tronco, e si piantano di subito con tutta diligenza alquanto più fondi, e ne' medesimi venti, ne' quali ritrovansi posti prima di cavarli, come l'esperienza chiaramente ce lo dimostra. Si allevano poi, e si coltivano colle medesime regole dette di sopra.

Osservazione de' venti.

OSSER-

OSSERVAZIONI

Intorno alla coltivazione delle Viti.

CAPO I.

Dell' impianto delle Viti, e loro ſoſtegni.

CHe io voglia dar regole per piantare, e coltivare le Viti, ſembrerà forſe inutile coſa e ſuperflua, quando eſſendovene tanta copia per fino nelle Città, ſi può credere che ogni benchè ſemplice ed ineſperta perſona ne abbia una ſufficiente cognizione. Oſſervo però talvolta ſuccedere, che meno di attenzione ſi uſa nelle quotidiane azioni, che nell' eſtraordinarie; onde ne avviene che ancora ſi manca di certe circoſtanze, per traſcuraggine delle quali di minor profitto rieſce ogni operazione. Chiunque perciò deſidera ſecondare di Uve le proprie Campagne, non iſdegni riflettere alle ſeguenti oſſervazioni.

Prima d' ogni altra coſa ſi ſcelgano i taglioli di buona ſorte, o nell' iſteſſo luogo, o ne' vicini; perchè molte volte accade che mutando qualità di terreno, mutano anche l' Uve la lor natura. Nelle Campagne magre, per le quali s' intende dar qualche regola, ſi prendono quelli di Vite Cremoneſe, Corvina, e Roſſetta; e ne' ſiti meno magri ancora di Cagnetta, Tirodola, e Vernazza, come più fertili ed ubertoſe in queſti terreni. S' avverta che quella Corvina tirata in alto ſenza mai potarla, produce l' Uva per vino labruſco. Siano i taglio-

Qualità, e quantità de' taglioli.

si piuttosto curti e grossi, quali subito tagliati, si pone in acqua la parte che va sotterrata, e vi si lascia per alcuni giorni, poi se ne piantano in quarantìa di san Martino quattro per parte al pontezo, fondi almeno un piede distesi due a due ordinatamente, e distanti quasi un piede dalli pontezi, per così rimettere gli uni e gli altri facilmente.

Qualità de' Pontezi. Parlando de' pontezi, pare che l' Oppio sia alle Viti molto opportuno; tuttavia vedo dall' esperienza che nel terren magro non cresce a sufficienza per mantenerle. Così non lodo i Marascari, Brognari, Olmi Rizzi e simili, che crescono bensì con prestezza; ma colla moltitudine de' germogli infettano i Campi: nè meno la Nogara come nociva alle Viti. Sarà perciò meglio piantarvi Cirezari, Olmi Bianchi, e Frassini; e ne' siti migliori anche l' Oppio. Mi sembra cosa assai utile il piantarvi ad ogni due poste pure delli Moraretti salvatici, facili ad allevarsi negli Orti con la semenza di Moraro all' uso Mantovano per ricavarne oltre i pali anche la foglia, allevandoli però a modo di pontezi, e non di Morari. Siano tutti questi Pontezi di mediocre grandezza, e di quelli non puramente seminati, ma trapiantati, ponendoli fondi un piede e mezzo, all' istessa fondezza scavando tutto il fosso. Questi ancora si beneficbino con terra di cavedagne più che sia possibile prima d' otturar il fosso intieramente.

C A P O II.

Dell' allevare le Viti, e i Pontezi.

LE Viti si sogliono testare tre o quattro anni dopo piantati i taglioli secondo la qualità del terreno ai primi due occhj sopra terra in Quaresima ed in Luna nova. Nel primo anno si allevano da detti occhj due rami per vite, liberi dalla superfluità de' germogli; la qual superfluità si doverà levare dal tronco delle Viti in ogni tempo. Nel secondo anno pure in Quaresima si riduco-

ducono i detti rami ad un ſolo per vite il più forte col teſtare anche queſto, laſciandovi due ſoli occhj. Nel terzo anno poi ſi potano parimente in Quareſima, con laſciarvi un ſolo ramo per Vite fatto a tirella il più vigoroſo con due occhj fra la ligatura del medeſimo ramo e la teſtatura della Vite; e così ſuſſeguentemente, affinchè producano i rami per l'anno ſeguente da formar le ſolite tirelle ad un ſolo ramo per vite il principale, recidendo i rimanenti: alzandole d'anno in anno fin che ſono arrivate alla teſtatura delli rami dell'arbore. In queſti anni ſi tengono ſoſtenute alle froſche e pali per non aggravare il pontezo non per anco baſtante a ſoſtenerle. Ridotte che ſiano alla ſuddetta teſtatura dell'arbore per quanto mai ſia poſſibile ſi mantenghino a tal ſegno, potandole ſempre in luna vecchia nell'iſteſſo modo. Siccome col progreſſo del tempo taluna traſcorre l'antedetta teſtatura, così in tal caſo s'abbia attenzione di laſciarvi ſotto la legatura un germoglio detto da' Villici ſperone con due occhj, e non eſſendovi di teſtar la Vite al groppo che pare opportuno, acciò produca i conſueti due rami, e non oltrepaſſi il ſegno predetto. Qualor occorra in qualunque età rimetterle, ſi trattorano nella ſeguente maniera: Si ſradica la metà d'una delle viti dalla parte più numeroſa, e ſi ſotterra ben fonda paſſando a quella mancante con i due rami, che ſi troverà avere, diſpoſti e reciſi a guiſa dei taglioli, da' quali ſi produrranno in breve tempo due viti. In caſo poi che detti rami non foſſero ſufficienti ed opportuni, è neceſſario teſtarli ambidue, ed allevarvi tanti rami da trattorare l'anno ſucceſſivo, quante Viti ſi deſiderano rimettere.

Del potare le Viti.

Del trattorarle.

Tutti gli arbori che ſervono di ſoſtegno alle Viti ſi teſtano dal pedone preſſo l'occhio in Quareſima tre o quattro anni dopo piantati, alti due piedi circa. Nel primo anno ſul fine d'Aprile ſi allevano da queſti quattro ordinati rami di moderata larghezza, acciò ſiano dominate dal Sole le Viti, e divenuti gagliardi poſſino ſoſtener le tirelle, mantenendoli netti dai butti ſuperflui.

flui. Passati altri tre anni, si testano parimente in Quaresima li detti quattro rami appresso all'occhio alti pure due piedi circa dal tronco. Per cadauno di detti rami s' allevino due o tre pali, tagliandone dalla stessa testatura una terza parte all' anno, acciò restino annualmente provvedute le Viti In detto corso d' anni non si debbono pelare, testando i pali successivamente sempre nel medesimo sito.

Dell' allevare i pali.

CAPO III.

Del coltivare la terra intorno alle Viti.

ANcora le viti si arano tre volte all' anno, distolendole, zappandole, e collandole ogni volta con due solchi per parte, cioè a San Martino, in Primavera, e in Luglio, fin che sono ridotte allo stato di compiuta tirella. Dopo questo tempo si coltivano nel seguente modo: Si distolgono in Quaresima pure con due solchi per parte, e si zappano, si collano poi con un solco per parte, allorchè principiano a germogliare, e con l'altro solco solamente in Maggio, acciò vengano meno infestate dall' erba. Di nuovo si devono distorre almeno avanti San Giacomo di Luglio con un solco per parte, ed in Novembre collare col detto solco. I Villici vi stiano distanti colli seminati tre piedi per parte per poterle coltivare nel detto modo. Così pure non vi lascino dopo la vindemmia andare gli animali a traverso, dal che ne viene la rovina delle Viti medesime.

Della distanza con li seminati.

OSSER-

OSSERVAZIONI

Sopra la Coltivazione delle Siepi.

CAPO I.

Impianto delle Siepi.

E' Così scarso a' giorni nostri il Territorio Veronese di legne, almeno in queste contrade, che con istupore ho udito negli anni scorsi essere state pagate nel tempo dei Cavalleri le fascine di rovero anche ordinarie fino lire trenta per carro. E questo non da altro procede a mio credere, che da i svegri fatti in ogni parte, per i quali sono stati esterminati i boschi, e cespugli. Osservo ancora che nelle magre Campagne vi è tanta penuria di frosche e di pali, onde sostentare le Viti, che i Padroni sono in necessità di spendere non poco danaro per farne provvigione. Benedetto dunque sia sempre chi inventò la maniera di renderle fertili di legne e di pali, coll' introdurre le Siepi senza perdere l'entrate de i svegri. Volesse Iddio, che ogni Padrone s' innamorasse d' una tal coltivazione, che la nostra Patria costretta tanto non sarebbe a ricorrere a' boschi forestieri con non poca perdita di soldo. Nè creda qui alcuno, che si richiedano molti anni a formarle, mentre in brevissimo tempo, come dall' esperienza si vede, si allevano, e tagliano.

Molte sono le piante atte a formar dette Siepi: Ma

sopra

ſopra tutte il Bolceſrino ne' luoghi magri e ſaſſoſi rieſce a meraviglia, legno che da ſoſtegno e da fuoco non la cede a qualunque altro più forte. Queſti ſiano di que' trapiantati, e in quarantìa di S. Martino, o in Marzo ſi piantino fondi un piede e mezzo, ed altrettanto diſtanti l'un dall' altro, a foſſo largo almeno due piedi, beneficandoli maſſime nel magro con terra di cavedagne prima di ſotterrarli. Il Perſico ancora è ottimo, piantato nella ſteſſa forma che il Bolceſrino, purchè il terreno non ſia così magro. Crederei opportuna anche la Nogara, piantata nell' iſteſſo mòdo, ma in maggior diſtanza del Bolceſrino, mentre viene in ogni luogo. Di non poco utile finalmente ſaran quelle formate di Moraro, ed è facile l'introdurle, o colle radici levate dalle Morarìe piantate a foſſo; o colla ſemenza degli ſteſſi Morari ſeminata in quarantia di San Martino a ſolco in terren ben lavorato, meſcolata però con acqua, e ſterco bovino, non ſotterrandola troppo. Nati poi li Moraretti ſi nettano dall' erba, e ſi riducono in una ſol fila diſtanti un piede l' un dall' altro, ſotterrando affatto il detto ſolco.

Qualità delle Siepi.

Per non occupar il terreno tali Siepi ſi piantano a i lati della terra meno fruttifera, cioè lungo a i prati, a gli arzèri, a i paſcoli, a i foſſi, e dietro alle marogne, e ne' confini de' campi. Saria perciò di grande vantaggio a' Padroni l'allevarſi negli Orti ogni ſorta di piante, e ſpecialmente di Moraro, come dote neceſſaria, e principale di queſte noſtre Campagne.

CAPO II.

Modo di allevare le Siepi.

SI allevano dette Siepi col teſtarle a capo di trē o quattro anni al più, alquanto prima che cominciano a buttare, baſſe a terra, cioè agli ultimi occhj. Dopo teſtate convien, quando hanno germogliato, ſchiarire i germogli acciò divengan più forti quei che vi reſtano,

ſtano, ed allorchè averanno fatto il legno ridurne quattro, circa per pianta, di que' più dritti, per poterle arare liberamente fatti grandi. Chi poi bramaſſe unicamente la legna per faſcine, e non per pali, tralaſci di ſchiarirle. Paſſati altri tre o quattro anni, ſecondo la qualità del terreno, ſi fa novamente il taglio in quarantia di S. Martino, o in Marzo, pure baſſo alla teſtatura prima, e così ſucceſſivamente. Si guardino queſte Siepi, come anche ogn' altra pianta, dagli Animali, maſſime quando ſon di prima buttata.

C A P O III.

Del coltivare la terra intorno alle Siepi. dette volgarmente Ceſe.

LE Siepi ſi devono arare tre volte all' anno con due ſolchi per parte, cioè diſtorle, zapparle, e collarle in Marzo, in Luglio, e in Novembre, e non potendole arar da una parte, ſi facciano vangare.

S' avverte in ultimo luogo di mai non permettere che vengano arate, o vangate Piante di qual ſi ſia ſorta, qualor il terreno ſia troppo bagnato, o troppo aſciutto; così pure che non ſiano pelate ſe non paſſato il meſe di Agoſto, e li Morari ſe non brumati; incaricando perciò i Lavorenti a ſeminarſi il biſognevole di paſtura affinchè non ſiano neceſſitati a pelarle prima di detto tempo. Il tutto però rieſcirà vano quando non ſi metta per fondamento di tali diligenze, ſpeſe e fatiche il ſanto timor di Dio.

F I N E.

TAVO-

TAVOLA

Delle cose più osservabili.

Sopra il governo de' Cavalleri.

Cap. I. DEl tempo e modo di mettere i Cavalleri. pag. 9.
Del mettere e covar la semenza. ivi.
Qualità delle stanze. 10.
Cap. II. *Del modo di allevarli.* ivi.
Separazione secondo l'età. 11.
Modo di mutarli. ivi.
Uso Trentino nel mutarli. ivi.
Uso del fuoco. 12.
Regola del fuoco. ivi.
Uso del termometro. ivi.
Altra separazione. ivi.
Del fumo, strepiti, odori cattivi e profumo. 13.
Cap. III. *Del mantenerli o sia pascerli.* ivi.
Qualità della foglia. ivi.
Quantità de' pasti. ivi.
Cap. IV. *Del porli al lavoro, ed ordinare li boschi.* 14.
Modo e destrezza in governarli. ivi.
Qualità delle fascine. ivi.
Formalità de' boschi. ivi.
Qualità de' luoghi. 15.
Profumo. ivi.
Cap. V: *Del scoprire i boschi, e far la semenza.* ivi.
Distinzione delle gallette. ivi.
Del fare e conservar la semenza. ivi.

Sopra la coltivazione de' Morari.

Cap. I. *DEl modo di piantar i Morari.* pag. 17.
Qualità de' Morari. 18.
Forma di piantarli. ivi.
Cap. II *Dell'allevare e potare i Morari.* ivi.
Del testarli. 19.
Del potarli. ivi.
Delle persone e tempo di potarli. 20.
Cap. III. *Del coltivar la terra intorno a' Morari.* ivi.
Quantità del terreno necessario a coltivarli. 21.
Cap. IV. *Del modo d'ingrassare i Morari.* ivi.
Non calzarli di terra. 22.
Cap. V. *Del trapiantarli.* ivi.
Osservazione de' Venti. ivi.

Intorno alla coltivazione delle Viti.

Cap. I. *DEll' impianto delle Viti, e loro sostegni.* 23.
Qualità e quantità de' taglioli. ivi.
Qualità de' Pontezi. 24.
Cap. II. *Dell' allevare le Viti, e i Pontezi.* ivi.
Del potare le Viti. 25.
Del trattorarle. ivi.
Dell' allevare i pali. 26.
Cap. III. *Del coltivare la terra intorno alle Viti.* ivi.
Della distanza con li seminati. ivi.

Sopra la coltivazione delle Siepi.

Cap. I. *IMpianto delle Siepi.* 27.
Qualità delle Siepi. 28.
Cap. II. *Modo di allevare le Siepi.* ivi.
Cap. III. *Del coltivare la terra intorno alle Siepi.* 29.

FINE DELLA TAVOLA.

OSSERVAZIONI
SOPRA LA CULTURA
DELLE API.

OSSERVAZIONI

Sopra la cultura delle Api.

CAPO I.

Della qualità delle Api, Re, e Pecchioni.

ABbiamo da Ariſtotile nel ſuo Libro *de longa Vita* cortiſſimo eſſere il vivere degl' Inſetti, e pel contrario aſſai più lungo d'alcuni altri Animali quello delle Api, per la ragione che ſuppliſcono queſte col miele, cibo molto ſalutevole, di cui continuamente ſi paſcono, a quell' umido, e calido, che loro manca, ſino agli anni ſei vivend o, come egli ſcrive nel 5. della Storia degli Animal , benchè in Virgilio ſi abbia ſino alli ſette, e nel Spettacolo della Natura ſino alli otto, e di vantaggio ancora. Perilchè oltre l'altre molte prerogative, anchè per queſta meritano eſſere tenute in maggior pregio di quello che in fatti quì ſi tengono; non dovendoſi però far di tutte la medeſima ſtima , mentre non ſono tutte ugualmente fruttifere, per eſſervene di molta ſorte.

Si trovano delle Api grandi, nere , e peloſe: altre men grandi, ma più rotonde , foſche , e di pelo roſſo: altre più picciole , ma lunghe , di color alquanto più chiaro: altre in fine ancor più picciole, minute, più lunghe, più agili al volo, liſcie, di ventre acuto , e di color d'oro; e queſte ſono appunto le più fruttifere, come

dice l'istesso Aristotile, delle quali conviene averne più cura delle altre, e lo approva anche Virgilio nel primo della Georgica

. . . . *Apibus quanta experientia parcis*,

o come altri leggono, *parvis*

e nel 4. della Georgica:

Ardentes auro, & paribus lita corpora guttis.

Una d'esse se ne trova per ogni sciame più lunga, e più grossa di tutte senza aculeo, o sia pungiglione, di color più vivo, e più rossiccio, di portamento grave, e posato, che tengono in conto di loro Madre, e Regina, come unica atta alla generazione, e sempre feconda; essendo le restanti Vergini e con l'aculeo; la quale, corteggiata continuamente da dieci, o dodeci Api, va deponendo le sue Ova in diverse cellette, ed esce rade volte dall' Alveare, come narra il Pivati nel suo Dizionario scientifico, abenchè nel Spettacolo della Natura Tomo I. Dialogo 6. si tenga per certo, che abbia anch' essa il pungiglione, e possi essere corteggiata da molti Pecchioni destinatile, come si crede, per la generazione; e ch'essa possa produrre per sino a sei, o sette mila figliuoli all'anno.

Tutte però concorrono (segue il detto Autore) alla di essa fecondità, riscaldando alcune di dette Ova finchè diventano vermiccivoli: altre innafiandoli, ed altre provvedendoli di nutrimento, finchè si sieno a poco a poco ingrossati: altre conducendoli seco a succhiare i fiori, riguardati da ogn' una come proprj figlj; e nel fine dell' Estate, in cui finisce la generazione, uccidono tutti li maschi, cioè i Pecchioni superflui:

Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.

Virgilio in detto lib. 4. perchè questi, come scrive il Columella nel suo libro 9. *de' Re rustica*, non solo non raccolgono, ma anzi consumano il raccolto altrui: *nam neque alimenta congerit, & ab aliis invecta consumit*; reggendo, e governando mirabilmente il tutto sotto una sola Regina, o, come altri vogliono, sotto un solo Re.

Li Re sono lisci, senza pelo, senza pungiglione, e più gran-

grandi delle Api ordinarie, dal detto Virgilio diſtinti in due ſorti nel medeſimo lib. 4., cioè; altri ſquallidi, di color cenericcio, e pigri; quali ſono i peggiori; altri riſplendenti a guiſa dell'oro, e di bell' aſpetto, ed agili: e queſti ſono i migliori:

Altera erit maculis auro ſqualentibus ardens:
(Nam duo ſunt genera) hic melior, inſignis, & ore.
Et rutilis clarus ſquamis: ille horridus alter.

Dalle memorie dell'Accademia delle Scienze rapportate nel Spettacolo della Natura abbiamo, che i Pecchioni ſono ſenza pungiglione, e di un color più ſcuro delle Api; e di queſti ve ne ſono di due ſorti; alcuni più lunghi, e più groſſi delle Api; altri della grandezza delle Api ordinarie, quali ſi crede, ch'eſſe ſi riſervino pe' biſogni dell' anno avvenire; ciò argomentandoſi dal vedere la Regina nella Primavera nuovamente feconda.

CAPO II.

Dell'opportuna ſituazione, e paſtura per le Api.

SI proccuri di collocar le Api in luogi rimoti, e non ſoggetti troppo al vento, perchè impedirebbe loro l'uſcita alla Campagna, e maggiormente il ritorno che fanno cariche di cibo; così Virgilio lib. 4.

Quo neque ſit ventis aditus (nam pabula venti
Ferre domum prohibent)

nè ſoggetti molto all'Eco, perchè il rimbombo di queſta le farebbe fuggire, come oſſerva Lucrezio lib. 4. *de rerum Natura.*

I Giardini, Orti, o altri luoghi all'aperto, ma chiuſi, onde non poſſino eſſere diſturbate, perchè amanti della quiete, e non eſpoſti nè al troppo freddo, nè al troppo caldo, ſono i più opportuni; lontani però dalle Tegi, e dalli Naſſi, perchè queſte piante a detta del Columella nel citato libro 9. ſono loro nocive: *At tiliæ ſolæ ex omnibus ſunt nocentes; taxi repudiantur.*

Gli Alveari, o ſieno Caſſette delle Api, ſi debbono porre

porre presso qualche muraglia, alte da terra circa tre piedi, perchè non sieno sì facilmente molestate dalle Lucertole, Vermi, Biscie, o altri Animali nocivi, ne' da' Venti: ed, in quanto vi fosse timore de' ladri, si debbono tenere sotto l' occhio della Casa del Padrone, o del Custode, come insegna il citato Columella lib. 9.

Queste Cassete debbono essere sostenute da pietre, o sodi legni, e che abbiano qualche coperto di sopra per difesa dalla intemperie delle stagioni; avvertendo che sieno rivolte a mezzo giorno, partecipando alquanto di Levante, perchè le Api possino sortire alla pastura nel primo spuntare del Sole; *ut apricum*, il detto Columella, *habeant Apes matutinum egressum*; e, se fossero molte, si mettano pure filatamente unite, che ciò riesce anzi di maggior vantaggio, perchè, essendo Animali sociabili, quanto più sono vicine, tanto più a vicenda lavorano.

In oltre è necessario che le dette Cassette sieno difese dall'ombra di qualche pianta, o altro dal Sole dell'Estate, acciocchè il troppo caldo non disecchi; nè liquefaccia il miele; in modo però che non resti impedito alle Api il libero transito, e non imbarazzi gli Alveari:

Obviaque hospitiis teneat frondentibus Arbos.

Lo stesso Virgilio nel citato Lib. 4. della Georgica.

I Luoghi circonvicini, oltre quella quantità de' prati, e fruttari, che parerà propria secondo la moltitudine delle Api, si rendano fertili di erbe, e di fiori, come sono il Timo, la Melissa, Isopo, Boragine, Maggiorana, Salvia, Rosmerino, Lavanda, Puleggio, Spigo, Giglj, Viole, Rose, Papaveri, Trifoglio, ed altre di qual si sia sorte confacenti al terreno, perchè, al dir del detto Lucrezio, le Api succhiano il loro pascolo da qualunque fiore:

Floriferis in saltibus omnia libant.

e particolarmente in questi paesi le prime quattro, come più florifere dell' altre; avvertendo che di queste, o di quelle de' prati, ovvero de' campi ve ne sieno sempre in abbondanza, acciocchè in ogni tempo abbiano con che nutrirsi, e che non vi vadino perciò gli Animali qua-

dru-

drupedi à pascolare, onde non resti illesa detta loro pastura:

. . . . Neque oves hædique petulci:
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, & surgentis adterat herbas.

Virgilio sul principio d'esso Lib. 4.

Presso la situazione delle Api (quando non vi sia qualche Fonte) è duopo mantener loro da vicino in poca eminenza alcuni Vasi riempiti spesso d' acqua pura con entro de' sassi, o legnetti galleggianti, acciochè le Api dalla vicinanza, e comodità dell' acqua si preservino dalle insidie delle galline, ed altri Animali che le divorano, e non corrano pericolo di affogarsi; tenendole perciò lontane anche dall' acque stagnanti; ma particolarmente dalle putride, e così da qualunque altro odor cattivo, quale al dir d' Aristotile nella sua storia degli Animali lib. 9. sommamente abboriscono.

CAPO III.

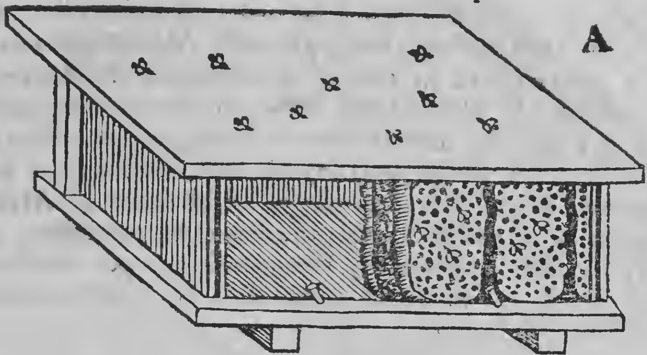
Degli Alveari, o sieno Cassete per le Api, tempo di provvederle, e modo di trasportarle.

Molti sono gli abusi, che apportano pregiudizio alla conservazion delle Api nella materia, e forma delle Cassete, principalmente in questi Territorj, voglio dire, il dannosissimo costume di porle in Alveari fabbricati di legnami amari, da esse abborriti, uniti con chiodi, ed altri ferri, ovvero di scorze d' Albero, o d' Alberi forati, diritti in piedi, e l' estremità di essi co' bucchi del transito loro troppo grandi con altri disordini di gravissimo danno, disperdimento delle Api, e pregiudizio del loro lavoro; perchè, siccome le Api principiano i favi, cioè i fieli dall' alto, e li fabbricano a perpendicolo, come si osserva nel spettacolo della Natura Tom. I. Dialogo 6; così gl' Alveari essendo in tal guisa formati, riesce il sito tanto angusto, onde non si possono far quelle operazioni, delle quali a suo luogo si tratterà.

Per

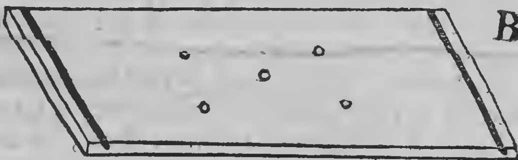
Per levar adunque codesti pregiudizj, debbonsi fabbricare gl' Alveari di tavole di Pezzo, Pino, Larize, o altro Albero odorifero, ben secche, liscie, e pulite al di fuori, e nette da ogni tarlo della grossezza d' un oncia, ma rozze al di dentro, commesse con incastri, e stecchi ben forti senza ferro di veruna sorte, perchè questo le farebbe in qualche parte putrefare, come descrive il Falchini Scrittor Fiorentino nella sua nuova e vaga Istruzione intorno le Api, stampata in Firenze l' anno 1747.

Riguardo poi alla forma di questi Alveari (segue il detto Autore) dee esser quadrilunga, a guisa appunto di Cassetta, non diritti in piedi, ma rivolti e distesi, al lungo, perchè le Api vi si mantengono, ed albergano più lungamente, e comodamente; della longhezza d' un braccio, ed un terzo di Firenze, che fa due piedi, e oncie tre di Verona, secondo l' insegnamento del Perini, dell' altezza, e larghezza di mezzo braccio Fiorentino, il quale fa oncie dieci, e un quarto del piede Veronese: con cinque buchi nel mezzo della facciata pel transito delle Api, della grandezza delli loro Re, e non più: *Angustos habeant aditus*, parla chiaro Virgilio; perchè sieno meno molestate dagli Animali; fatti però trasversalmente: avvertendo, che sia ben chiusa ogn' altra fissura con sterco bovino fresco, perchè allo scuro lavorano meglio e nel Verno restino più riparate dalla rigidezza dell' aere. Nell' altezza, e larghezza de' quali Alveari mi pare che il Falchini prenda qualche sbaglio; imperciocchè, formando le Api i loro favi a' perpendicolo, della lunghezza d' un piede, e larghezza di mezzo piede, come saggiamente si osserva nel Spettacolo della Natura; ogn' uno vede dover essere queste misure parimenti di oncie dodeci, che compongono appunto il piede, se vi hanno da capire i fiali medesimi giusta la quì annessa figura. A.



A

S' avverte che i lati di dette Caſsette ſieno fermati in dentro dal piano almeno un' oncia, ed il coperchio in fuori tre oncie da tutte le parti, perchè non v' entri l'acqua; e che la facciata ſia tutta d'un pezzo, e liſcia anche di dentro, e che poſsa aprirſi, come dalla quì impreſsa *figura*; per poter viſitar liberamente le Api quan-



B

do occorra, e levar i fieli, cioè le panne, come in ſeguito andrò deſcrivendo, ſenza apportar nocumento a queſti induſtrioſi, ed innocenti Animaletti tanto encomiati da S. Franceſco di Sales, e da altri Santi: il che ſi vede praticato nella Toſcana, ed in altri Stati, e Territorj ſimili a queſti noſtri, come ſe ne fa teſtimonianza l'anzidetto Falchini.

E, perchè non accada, come avviene a molti, di laſciare miſeramente fuggire le Api per mancanza di Alvearj nuovi, allorchè li vecchi ſono per iſciamare; conviene far preparare qualche tempo innanzi le Caſſette occorrenti da ſoſtituire alli detti Sciami nello ſteſſo giorno che le Api ſciamano, poichè, appena levato il Sole del giorno ſeguente, ſen volano talmente, che non è più poſſibile il riaverle.

Volendo poi traſportare da una contrada all'altra, o da una Villa ad'un altra, gli detti Alveari, ſi avverte ciò doverſi fare in tempo di notte, e chetamente, coprendone gli Alveari con Pelli, o altro, per non iſmovere i fieli, e non irritar le Api, come oſſerva il Weckero lib. 8. *de ſecretis Apum* cap. 16., da cui pure ſi approva la già detta maniera di fabbricare gli Alveari medeſimi con queſte parole: *latitudo ſit cubitalis*; *longitudo duorum cubitorum*; intendendoſi, per *latitudo*, anche l'altezza: in conſeguenza ſteſi al lungo, come ho dimoſtrato di ſopra.

CAPO IV.

Della vera maniera di trattenere, e prendere le Api che ſciamano.

TUtte le Api, come oſſervo nel Spettacolo della Natura (quando ſono creſciute in tal numero, che non ſi poſſono più allogar nuovi parti ſenza riſtrignerſi) ſciamano unitamente d'accordo per abbandonare il proprio Alveare, e fuggirſene furioſamente altrove, ma non tutte, dice il Falchini, a tempi ſteſſi; onde conviene prima ſapere, che quelle che ſciamano nel meſe di Maggio, e tal volta anche in quello di Giugno, ſono buone, e da praticar ogni diligenza per ripigliarle, ma quelle che ſciamano dopo il detto meſe di Giugno, ſono cattive, e vagabonde, per il più ſenza Re, conſeguentemente dificili a trattenerſi nei loro Alveari, ancorchè ſi prendano, e da non farne conto, perchè provenute da fieli creati fuori di tempo.

Due ſegni oſſerva il Falchini precedere la loro partenza: il primo ſono varj globi, che di ſe ſteſſe formano intorno ai buchi del loro Alveare; il ſecondo è un ſtraordinario rumore che fanno dentro e fuori della Caſſetta, in tal guiſa proſeguendo otto giorni circa, ſin tanto ch'eſcono i nuovi Re colla loro giovanile comitiva, per abbandonare ad'un tratto la loro vecchia abitazio-

tazione deſiderando nuova Caſa; quella laſciando ſempre in poſſeſſo delle Api Vecchie, come ſi raccoglie dal Spettacolo medeſimo della Natura.

In queſto tempo ſi rende perciò indiſpenſabile l'attenzione d'una guardia, perchè non fuggano ſenza ſperanza di riacquiſtarle, e particolarmente nelle ore più calde del giorno, nelle quali ſogliono ſciamare, affine di poterle trattenere nel ſeguente modo.

Primieramente biſogna aver pronto qualche metallo da battere più, o meno, ſecondo che ſono alte, o baſſe, per interrompere la loro fuga, che da eſſe viene intrapreſa colla ſcorta delle loro trombiſte: ſicchè perduto il di loro incaminamento, s' arreſtano ingannate dal ſuono del detto metallo, che vien da eſſe creduto il ſuſurrar appunto delle medeſime trombiſte, a detta del Falchini; oppure una campanella da ſuonare, per avviſarle, che vi è a loro diſpoſizione una Caſa; queſto ſquillo da eſse forſe creduto un tuono, a cui debba ſuccedere qualche pericoloſa tempeſta, come ſi oſserva nel Spettacolo della Natura; qual ſuono dee farſi vicino a qualſivoglia ſorta d'Albero, a cui più proſſimo ſia il ſciame che fugge, perchè più facilmente ſi fermino, e poſino ſopra i di lui rami, come dice l' iſteſso Falchini.

Fermate che ſienſi, debbonſi toſto ſpruzzar di Vino generoſo, e così fare di quando in quando ſino paſſate le ore calde, perchè non intraprendino di nuovo la fuga; dalla quale poi, al dir del Falchini, ſarebbe dificile arreſtarle: avvertendo, che, ſe lo ſciame è notabilmente diviſo in due parti, biſogna porne una parte in una Caſſetta da per ſe, e così l' altra parte in altra Caſsetta, perchè queſto è indizio, che in quella compagnìa vi ſono due Re, oppure ammazzare uno di eſſi Re; non dificile a diſcernerſi colla cognizione data nel primo Capo per porle, come a mio credere ſarebbe meglio, in un ſolo Alveare, maſſime ſe foſsero poche; giacchè ſoggiornano inſieme pacificamente, ſin tanto che v'è ſito, come oſservo nel detto Spettacolo della Natura.

Circa poi le ore vintiquattro dello ſteſſo giorno,

deesi spruzzar nuovamente le dette Api come sopra, tagliare tosto il ramo, e scuoterle tutte ad un tempo nella nuova cassetta; strofinata prima al dì dentro con qualch' erba odorifera, ovvero, non essendo possibile tagliare il ramo, sottoporvi la casseta, e scuotervele con la mano inguantata, o, non potendosi sottoporvela, in tal Caso ponervela al di sopra, e farvele entrar col profumo, di cui si dirà nell' ultimo Capo; ivi lasciando la detta cassetta ben chiusa tutto il giorno seguente, coi bucchi però aperti, acciò possino entrarvi ancora quelle che fossero cadute a terra, o in vicinanza disperse, ad' unirsi con le loro compagne. Quindi il custode delle Api, passato il detto giorno, e chiusi li bucchi di detta cassetta, l'asporterà agiatamente al luogo destinatole, riaprendo li bucchi medesimi, come insegna il Falchini anzidetto. Se poi ritornassero a contrastare, debbonsi spruzzar di polvere, perchè s' acquietino, come vuole Virgilio nel mentovato lib. 4.

Pulveris exigui jactu compressa quiescent.

CAPO V.

Del tempo, e modo di levare i fieli, e di ammazzare le Api.

IL vero tempo di levare i fieli, a detta del Columella nel citato lib. 9. cap. 15. universalmente si è, quando le Api scacciano, ed uccidono li Pecchioni come inutili, e dannosi; il che fanno nel fine dell' Estate, terminata che sia la generazione: *Mox vere transacto sequitur, ut dixi, melis vindemia, propter quam totius anni labor exercetur; ejus maturitas intelligitur, cum animadvertimus fucos ab Apibus expelli, ac fugari, quod est genus amplioris incrementi simillimum Apis*; sicchè cadendo il fine dell' Estate in questi Paesi alli venti uno di Settembre, non si dovranno levare li fieli, cioè le panne, dalle Cassette, prima di detto tempo; altrimenti, levandoli, il miele riesce troppo acquoso, a causa dell' ova innate,

te, e delli vermicivoli non completi; in conseguenza anche di minor qualità, e peso, come dall'esperienza consta.

Quanto al modo: provveduti che sieno li custodi delle Api, come dice il Falchini, d'un pajo guanti di Pelle, e d'un Cappuccio con gli occhj piccoli pur di Pelle, o di Panno da ripararsi le mani, e la testa sin sotto il corpetto (ma per maggior sicurezza, e prestezza io direi esser meglio, che il Cappuccio fosse con gli occhj grandi di vetro concavo); di fumacchio della qualità che dirò, giusta le Figure C, D; d'una brenta da porre li fieli,

C

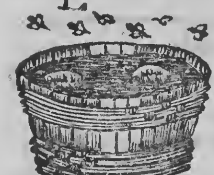




D

come la Figura E, d'un Coltello col taglio d'ambe le parti, e colla punta piana, e tagliente lungo quanto è alta la Cassetta da levar i fieli, giusta la figura F; e di un ferro inzancato pur tagliente da radere ogni immondezza (vedi quì la presente Figura G;) come descrive il Colummella nel citato cap. 15: *Duobus ferramentis ad hunc usum opus est sexquipedali; vel paullo ampliore mensura factis, quorum alterum sit culter oblongus ex utraque parte acielata, uno capite aduncum habens scalprum, alterum prima fronte planum, & acutissimum, quo melius hoc favi succidantur, illo eradantur, & quidquid sordium deciderit, attrahatur.* Indi aperta e rivolta la Cassetta colla facciata a terra, e preso il fumacchio acceso, debbono girarlo attorno ai fieli, che di mano in mano vorranno levare, perchè le Api a causa del fumo stieno lontane da chi opera, ed entrino frattanto in quei fieli nuovi, che vi dovranno lasciare

E



F



G



per nutrimento di sì cari e utili animaletti fino all' erbe nuove ; oppure, in vece del già detto riparo, si coprino bene la faccia, e le mani con denso impiastro fatto d' Oglio comune con polver di Fien Greco, e sugo di malve silvestri, come insegna il citato Weckéro nel detto luogo: *Ad farinam fœni græci torrefacti malvæ silvestris succum affundito cum Oleo, factaque melis spissitudine, faciem, & nudas corporis partes largiter illine.*

S' avverte però di lasciarvi la metà di ciò che vi si troverà dentro, per non esser questi Territorj così fertili d' erbe florifere come quelli d'altri Stati, ne' quali vi lasciano la quinta, o la sesta parte, secondo che sono soggetti più o meno all' Inverno, giusta il documento dello stesso Columella nel detto Capo 15: *atque heic tamen modus non est in omnibus regionibus certus, quoniam pro multitudine florum, & ubertate pabuli Apibus consulendum est*; con osservare di levar la roba vecchia, la qual è scura, lasciandovi la nuova ch' è gialla; e di far tutta questa operazione speditamente, e in ora fresca: *dies vero castrandi* (segue il medesimo Columella) *ferè matutinus occupandus est; neque enim convenit æstu medio exasperatas Apes lacessiri*; poi chiudere tosto la Cassetta, riponendola a suo sito come prima.

Il Fumacchio più opportuno a questo effetto, si è di gomma galbana, perchè questa non arde, ed' è assai odorifera, oppure d'un pezzo di quelle sacchette ad'uso de Torcoli, nelle quali vi sieno state spremute l' Ulive, alquanto spruzzate d'acqua, perchè nè meno questo farà fiamma, nè offenderà le Api; o, in mancanza di esso, potrà supplire il fumo di strazze lana bagnate, o di sterco Bovino secco; riguardandosi da qualunque altra sorte di fumo, che non può essere per le Api se non mortifero, come affermano il Falchini, ed il Rucellai ambi Scrittori Fiorentini.

Se poi vi fosse qualche Cassetta scarsa di fieli per le disavventure, o, come vuole il Columella, per le risse patite dalle Api con li Fucchi, cioè Pecchioni, in conseguenza scarsa di provviggione per il futuro Inverno

non

non dovranno levarne alcuno, ma laſciarla intatta, per non perdere le Api, che pur troppo colla ſcarſezza del lavoro indicano aver patito; onde poſſino alimentarſi, e rimetterſi per l' anno ſeguente.

Quanto è biaſimevole il coſtume di queſti Paeſi di ammazzare le Api ogni due, e tre anni, come ſcrive anche il Tanara, con tanto diſcapito nel ricavato dell'entrata proveniente dal loro lavoro; altrettanto è commendabile quello di non ammazzarle ſe non ogni ſei, o ſette anni, come abbiamo nel Spettacolo della Natura Tom. I. Dialogo 6. e 7, per la ragione, che, fatte vecchie, ſiccome ſciamano ſempre le giovani, come accennai nel Cap. IV., in termine di detto tempo, le Camerette, o Celette diventano molto anguſte, cominciano a guaſtarſi, e le Api non ſolamente s'infiacchiſcono, ma il loro lavoro ancora diviene ſoggetto a' Vermi, ed alle Tignuole; le quali trovano il modo d' inſinuarſi in quelle Pelli, con cui i Vermiccivoli addobbano le mura della loro Cameretta, giuſta l'oſservazione fatta dall'Accademia delle Scienze di Parigi; avvertendo in tal caſo di farle morire col zolfo, come nell'accennato Dialogo 7. e non in altra maniera, perchè il miele reſti più purgato, e di far queſta operazione in qualche diſtanza dalla ſituazione delle Api, per non apportarle nocumento.

Perciò non poſso, nè debbo tralaſciar di pregare, ed eſortare chiunque ad' uſar queſta pratica facile, ed' utile aſsai più di quella, che quì ingratamente ſi uſa contro la vita di queſti Animaletti tanto amabili nella loro condotta, quanto nel loro lavoro, come ſi ha nello ſteſſo Spettacolo della Natura, e contro il proprio intereſse, come dall' eſperienza d' ogni genere di perſone degli ſopracitati Territorj, e dal non eſservi alcun Autore che tratti in contrario. Per il che mi perſuado, che ognuno farà conto di queſta pratica, tanto più quanto che, levando ogn'anno la metà de i fieli, ſi conſeguiſce ogni tre anni (oltre la conſervazion delle Api) un terzo di entrata di più di quello che ſi conſeguirebbe coll' ammazzar-

zarle, come qui malamente si costuma, e i fieli medesimi incorrono anche minor pericolo di guastarsi, e le Api di ammalarsi a cagione della putrefazione del miele, di cui nell' ultimo capo si tratterà.

CAPO VI.

Della maniera di cavar il miele, e la Cera.

Nello stesso giorno, in cui si levano i fieli dalle Cassete, si dee anche cavar subito il Miele, finch' è tepido, e far questa operazione al Sole nell'ora calda, perch' esca più facilmente; passandolo in vasi di terra vetriati, o di legno ben netti, e senz' alcun odore, mediante una graticola di ferro, rame, o altro, fatta a guisa di colatojo; sopra la quale si posino e scolino quasi di per sè tutt' i fieli, a riserva di quelli che fossero guasti. Questo primo miele è il più perfetto, e si chiama *Miel Vergine*.

Scolati che sieno, come sopra, li detti fieli, si debbono porre in un sacchetto di tela di canape simile a quelli, coi quali si colano i Vini, e premere con due bastoni lisci, finchè si veda uscire a forza il miele. Questo per esser così spremuto, è molto men perfetto del primo; perciò dee porsi separato in altri vasi simili, e vien detto *Miele di strucco*.

Tutti questi Vasi poi debbonsi lasciare aperti qualche giorno, affinchè il miele si purghi, anzi, prima di chiuderli, bisogna levarli la schiuma, che di mano in mano andrà facendo, per poterlo serbar in detti Vasi purgato da ogni immondezza all'uso opportuno; servendo questo, giusta il parer del Rucellai, a mantener anche incorrutibili molte frutta, che vi si immergessero, ed a condirle, se fossero acerbe:

Atti a dolcir con esso acerbe frutta
Nespoli, e sorbe, e l' agro Umor dell' Uva.

come nelle sue osservazioni dice venir praticato particolarmente a Napoli.

Final-

Finalmente dopo levato il miele nella forma già detta, si debbono prima lavar i fieli con acqua pura, e porre in una Caldaja di rame pulita: dentro la quale (già coperti di altra acqua netta) bollino per lo spazio d'un ora circa, affinchè la Cera resti purgata; levando frattanto con minestro forrato l'immondezze che vengono a gala dell'acqua bollente.

Indi si faccia passare tutto ciò che resta in detta Caldaja, per un altro sacchetto simile, e, ripulita la Caldaja, pongasi di nuovo al fuoco con dentro un terzo d'acqua, e due di Cera, e, tostocchè questa sia ben liquefatta e pulita, si vuota in Vasi larghi spruzzati d'acqua, affinchè non vi si attacchi, per ridurla in formelle da vendita. Fin quì l'antecitato Falchini.

C A P O VII.

Delle più necessarie avvertenze per i Custodi, e per la preservazione delle Api.

DIce Palladio riportato nel principio delle annotazioni al Rucellai, che le Api pungono acerbamente quelli che vi si accostano macchiati d'impurità: onde lasciò scritto *purus custos frequens & castus accedat*, come anche scrisse Virgilio nel sopradetto lib. 4.

> *Illum adeo placuisse Apibus mirabere morem,*
> *Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes,*
> *In Venerem solvunt.*

e però si regolino i Custodi a contenersi, se bramano ritornarsene dalla visita illesi.

Patiscono ancora la rabbia in modo particolare, quando le vien fatto qualche oltraggio, sicchè s'adirano talmente, che loro esce dalla bocca (al dir del predetto Rucellai) un certo vapor nero, che si alza per aria a guisa di picciola nube; ed' allora è, che la lor puntura è molto pericolosa:

> *Allora è il morso lor rabbioso, e infetto,*
> *E sì mortal velen le infiamma il cuore,*

Che le cieche ſaette entr' alle piaghe
Laſciano infiſſe con la vita inſieme.

Perciò oſſervi bene il Cuſtode maggiormente quì il fatto ſuo, per non accoſtarviſi durante tal rabido loro umore, o, dovendoviſi accoſtare, ſpruzzarle prima di Vin puro, ſintantocchè ſianſi mitigate.

Al dire delli ſopracitati Scrittori Fiorentini, le Api non ſi ammalano ſe non per mancanza di vito; per la putrefazione del miele cauſata dalle Farfalle, e dalli Cacchioni che ſono le Api innate, e per la peſtilenza, alla quale ſono ſoggetti tutti gli Animali a cauſa della diverſità degli umori.

Quanto alla prima, debbono i loro Cuſtodi tenerle provvedute fino alli nuovi fiori di miele, o in mancanza di queſto, di Ficchi ſecchi, Uve, o meleſecche cote prima nell' acqua, ponendole attorno alle Caſſette per loro alimento.

Riguardo alla putrefazione, debbono levare deſtramente con il coltello deſcritto nel Cap. 5. li fieli guaſti ſenza toccare li ſani, e profumarle leggermente con Timo, Centaurea, Santoreggia, volgarmente detta Salezola, o altr' erbe odorifere ſecche, affinchè s' invigoriſcano, e riſanino, oppure coll' Incenſo, come inſegna il Falchini.

Riſpetto poi alla peſtilenza, ch'è come una ſpezie di dierea, detta volgarmente rilaſſo di corpo, alla quale ſono ſoggette maſſime a cagione delli fiori d'Olmi, e Titimali detti dal Volgo lattaroli, che diſſolvono i corpi loro, come ſcrive il Rucellai:

Queſto con chiari ſegni ti fia noto
Maſſimamente in ſul fiorir de l' Olmo,
O del verde Titimalo, che ſolve
I corpi lor, come Scamonio, i noſtri.

e prima di lui il Columella nell' antecitato lib. 9. cap. 13. ove dice: *Maximus autem annuus earum labor eſt initio veris, quo Tithimali floret frutex, & quo ſameram Ulmi promunt; namque, ſicut novis pomis, ita his primitivis floribus illecte avide veſcuntur poſt hybernam famem, nil alioquin citra ſatietatem, tali nocēte cibo, quo, cum ſe affatim repleverint, profluvio alui, niſi celeriter ſuccurritur, intereunt, nam & Tithimalus majorum quoque Animalium ventrem ſolvit,*

vit,

vit, & proprie Ulmus Apium, eaque caussa est, cur in Regionibus Italiæ, quæ sunt ejus generis arboribus consitæ, raro frequentes durent Apes.

A questa malattia debbono li Custodi tosto rimediare, affinchè non muojano, col porre presso l'Alveare infetto qualche vaso di mosto cotto, o di perfetto, e spiritoso Vino dolce, ovvero di miele bollito in due porzioni d'acqua con galeghe, o rose secche; soppraponendovi un velo, o sia pezza di lana, o di tela bianca, acciò le Api vi si fermino, e non possino affogarsi; indi con il fumacchio acceso, suggerito nel Cap. 5., con odori, e profumi farle uscir fuori dalli fieli a succhiare il detto liquore per risanarle: *hoc modo,* così Plinio nel lib. delle Api citato dal Columella suddetto, *succurrendum laborantibus existimat.*

Per tali motivi si rende necessario visitarle di quando in quando dalli primi di Febbrajo per tutto Maggio, e osservare se vi sieno fieli in qualche parte corrosi, essendo questo un indizio certo, che le Api sono prive di nutrimento; oppure se ve ne sieno con alcune macchie nere scure, ch'è appunto un vero contrassegno di essere guasto il miele; o finalmente se vi sieno Api tramortite dolenti e meste, ch'è segno infallibile del già detto morbo, come afferma il Rucellai:

Allor si sente un sussurar più grave
Fra loro, e un suono doloroso, e mesto,
Allor le vedi impallidirsi in volto,
E farsi estenuate, orride, e secche.

Non solamente nelli detti quattro mesi deve il Guardiano liberare le Api dalle sopradette infermità, e infezioni, ma ancora nelli quattro altri seguenti deve levare dalle Cassette li Ragni, che colle loro tele impedisçono il bel lavoro del miele, e tener sgombro, cioè libero tutto l'interno delle medesime Cassette da ogni erba, e immondezza, perchè non vi si annidi alcuna spezie d'Animali; difendendole sopra tutto dalli Calabroni, e dalle Farfalle più nocivi alle Api d'ogni altro Animale, come avvertono li suddetti Scrittori Fiorentini.

Questi Calabroni sono di due sorte: i primi del color

delle

delle Api, che si chiamano dal volgo Martinelloni, o sia Mattoncini grossi, da' quali vengono uccise; i secondi di color nero detti gralaoni, quali entrano nelle Cassette a succhiare il miele, e tal volta mangiano anche le Api che sono nelle loro Cellette. Per le quali cose ognuno vede quanto sia necessario ammazzarli senz' altra racomandazione, mentre non possono le Api liberarsene di per se, avendo questi la cute durissima.

Per distruggere poscia le Farfale, o sia Poveglie (che sono del miele la peste maggiore, come asserisce Eliano nel lib. 1. della Storia degli Animali, dalle quali si producono le Tignuole, che ne deriva poscia la putrefazione predetta) convien che il Custode delle Api le prenda per mezzo d'un vaso grande senza fondo, largo nel piede, e stretto nella cima con ivi un foro, da cui possa esalar il vapore, o sia un imbuto da vino, volgarmēte lora, con entro un lume sin quasi a terra; ponendo questo vaso la sera fra le malve fiorite; nel qual tempo questi Insetti sogliono in esse più germogliare; oppure presso gli Alveari, che in poche ore (*tratte* dal lume in esso vaso per detto foro) le avrà da se stesse imprigionate, e morte. Del che se ne assicura il citato Rucellai, seguendo l' autorità del Columella, il quale, parlando delle Urne di que' tempi, scrisse nell' antedetto lib. 9. cap. 14. *Quo tempore malvæ florent, cum est earum maxima multitudo, si vas æneum simile miliaro vespere ponatur inter alvos, & in fundum ejus lumen aliquod dimittatur* con quel che segue.

Un' altro rimedio del Rucellai suggerisco, per allontanare non solo le dette Farfale, ma ancora le Racole, e Formigoni alati, li Mosconi, ed i Scorpioni col sugo dell' Appio, cioè del seleno selvatico, e del Petrosello comunemente detto Persemolo, o col sugo dell' Origano silvestre, detto volgarmente Puleggio dai fiori pavonazzi; strofinando con detto sugo la facciata delle Cassette, mentre l' odor di questo li fa ritrarre dalle medesime.

Per animar finalmente ogn'uno a porre in pratica sì fatte osservazioni, e cautele, voglio aggiungere, che in questi Paesi (per quanto vengo assicurato da persone de-

gnè di fede) mezzo Alveare d' Api può rendere annualmente per lo meno due pesi di panne, le quali, purgandole, come si è detto, daranno almeno quaranta lire di Miele, due terzi *Vergine*, ed un terzo di *Strucco*, e quattro lire Cera di *formella*; del che facendone la pruova, ne vedrà l' effetto, purchè le stagioni sieno temperate.

Molte altre cose intorno alla coltivazione delle Api avrei potuto dire; ma, siccome mia intenzione fu di dar solamente alla luce le principali e dal Falchini con la lunga esperienza osservate, e dall' Accademia delle Scienze già per l' addietro approvate, come si può vedere nel più volte citato Spettacolo della Natura, e da altri ancora in queste mie Osservazioni rapportate; così non mi sono molto dilungato in tale materia, bastandomi di aver succintamente detto quel tanto, che vaglia ad' illuminar il buon Cultore, e nello stesso tempo a levar quegli abusi sopra tale coltivazione, pe' quali ritrare non potevasi quel vantaggio, che coll'uso di tali Osservazioni infallibilmente si ritrarrà. Se questa mia fatica, la quale a solo pubblico benefizio ho intrapresa, verrà a buon grado ricevuta, in me si accrescerà sempre più il coraggio d' indagare con continue osservazioni i secreti di quelle cose, le quali sono più in uso per la coltivazione, nella quale e diletto, e utilità somma ne ricavo.

IL FINE.

INDICE
DEI CAPI.

Cap. I. *DElla qualità delle Api, Re, e Pecchioni.* pag. 1.

Cap. II. *Dell' opportuna ſituazione, e paſtura per le Api.* 5.

Cap. III. *Degli Alveari, o ſieno Caſſette per le Api, tempo di provvederle, e modo di traſportarle.* 7

Cap. IV. *Della vera maniera di trattenere, e prendere le Api, che ſciamano.* 10

Cap. V. *Del tempo, e modo di levare i fieli e di ammazzare le Api.* 12

Cap. VI. *Della maniera di cavar il miele, e la Cera.* 16

Cap. VII. *Delle più neceſſarie avvertenze per i Cuſtodi, e per la preſervazione delle Api.* 17.

figure

Interessante e raro

Perfetto esemplare